

## DOMENICA «III DEL DISCORSO EUCARISTICO»

### XX del Tempo per l'Anno B

Giovanni 6,51-59; Proverbi 9,1-6; Sal 33; Efesini 5,15-20 (leggi 5,3-20)

#### **Canto all'Evangelo Gv 6,56**

*Alleluia, alleluia.*

Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue,  
dice il Signore, rimane in me e io in lui.

*Alleluia.*

La proclamazione della pericope evangelica è orientata dalla rivelazione ultima e sublime che quanti nella fede divina mangiano la Carne e bevono il Sangue del Signore ricevono la reciproca inabitazione: di Lui in essi e di essi in Lui,

Il brano dell'evangelo odierno fa ancora parte del c. 6 di Giovanni (vedi introduzione Dom. precedenti), il discorso di Gesù nella sinagoga di Cafarnao. Egli che si è già presentato come il vero pane disceso dal cielo in grado di dare la vita al mondo ora passa ad una ulteriore rivelazione nonostante lo scandalo dei suoi ascoltatori. Gesù parla di «carne» e di «sangue» da mangiare e da bere; la fede non è solo adesione alla sua parola, ma accoglienza della sua persona, fino a farla nutrimento della vita.

Ricordiamo come la critica esegetica abbia tentato, senza successo, di operare una separazione tra le parole di Gesù e quelle di Giovanni, considerate una rielaborazione della catechesi cristiana del periodo apostolico. Probabilmente il discorso di Cafarnao conteneva meno di quanto è riportato al cap. 6, tuttavia le parole di Gesù che Giovanni ha raccolto si devono considerare autentiche seppure provenienti da altri contesti.

Il discorso che l'Evangelo di Giovanni qui riporta è da intendersi certamente in senso eucaristico e specialmente nei vv. 53-56, il corpo centrale della nostra pericope.

La pericope della Domenica precedente si era arrestata all'inizio della parte del discorso che va distinto in quella sul Pane Vivente disceso come la Parola divina da accogliere nella fede (dopo un preambolo, vv. 22-25, sono i vv. 27-40), e il discorso propriamente "eucaristico" (dopo un altro preambolo, che appartiene al primo discorso per immettere nel secondo, vv. 41-42, i vv. 43-58).

Il 4° brano del discorso di Cafarnao (vv. 51-58) tratta infatti il tema sacramentale dell'eucarestia e come i precedenti brani ancora con una struttura chiastica:

- a - il pane disceso dal cielo... vivrà in eterno (v. 51);
- b - non avete la vita (v. 53);
- c - colui che mangia e beve (v. 54);
- d - il vero cibo e la vera bevanda (v. 55);
- c' - chi mangia e beve (v. 56);

b' - vivrà in eterno (v. 57);

a' - il pane disceso dal cielo (v. 5).

Nei vv. 53-58 le parole tematiche più importanti sono i sostantivi carne e sangue che ricorrono quattro volte ognuno, i verbi masticare (mangiare) e bere che s'incontrano rispettivamente quattro e tre volte, mentre il gruppo di voci vita-vivere vi è adoperato sei volte.

Pur consapevole della reale difficoltà degli ascoltatori, Gesù non attenua le sue espressioni: nel versetto iniziale “*Io sono il pane vivo*” (v. 51), Gesù si presenta con il nome di Dio «*Io sono*». Egli è l'unico che può veramente salvare; non ci sono altri salvatori.

Gesù parla di mangiare la sua carne e di bere il suo sangue!

Mangiare carne umana nell'AT era segno di situazioni spaventose. Il sangue poi appartiene a Dio e doveva essere sparso sull'altare del Signore, autore della vita (per il mondo biblico il dono della vita era nel sangue cf. Gen 9,4). Il nuovo banchetto è una novità assoluta rispetto all' esperienza passata della manna: la sua carne è veramente cibo; un cibo che ha la capacità di sconfiggere la morte, donando la vita eterna, risurrezione all'ultimo giorno.

Giovanni ci ricorda che quel Gesù che si è fatto dissanguare fino alla morte ha assunto una figura permanente nell'eucarestia; ora durante la vita del cristiano, durante la nostra vita, quel pane mangiato ha il potere di unire intimamente a Cristo, di farlo dimorare in lui: Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue dimora in me e io in lui (v. 56). Questa misteriosa presenza è un germe di resurrezione inserito nella nostra carne fragile. Al tempo stesso la comunione di vita tra Gesù risorto e il credente trova la sua sorgente suprema nel Padre che è il «vivente» per eccellenza (cf. Mt 16,16; 2 Cor 6,16). Il Padre è la sorgente della vita (cf. Gv 5,21.26) che tramite il Figlio si riversa sui credenti. In Gesù dunque si realizza l'unità perfetta tra Dio e l'uomo (cf. Gv 17,23) perché egli è la rivelazione perfetta di Dio nel mondo.

### Esaminiamo il brano

**v. 51** - Gesù ha moltiplicato i pani e ha sfamato la folla, abbondantemente. Ma il gesto non ha il significato che gli ha attribuito la folla.

E' invece un «segno» e nel linguaggio di Giovanni questo significa che è capace di svelare la realtà profonda di Gesù, «chi egli è per noi».

La risposta: È il pane vivente disceso dal cielo e capace di darci la vita.

Due aspetti, dunque: l'origine celeste e la dimensione salvifica; una risposta chiara preparata da affermazioni precedenti (cfr. vv. 27.32.35.48).

«**Io sono**»: la locuzione «*egō eimi*» (soprattutto in Es 3,14 e nel libro del Deutero-Isaia) indica il nome del Signore; il 4° evangelista mette sulla bocca di Gesù questa espressione sacra per proclamare la sua divinità, Gesù di Nazaret è Dio come lo è Jahvè (cf. Gv 8,24.28.58; ecc.).

Dalla croce Gesù rivelerà questa sua natura divina (Gv 8,28); anzi quando Gesù pronuncerà questa espressione divina anche i suoi nemici si prostreranno davanti a lui (cf. Gv 18,6). La formula "*Io sono*" esprime dunque una concentrazione su Gesù; la fede è adesione a lui, prima e più che a una dottrina, ma c'è da comprendere e riconoscere la sua origine (viene dal Padre) e la sua capacità di salvezza (dono per noi), «*se uno mangia... vivrà in eterno*»: in gr. *aiōn*= secoli; indica un tempo lungo. Da ricordare che Paolo chiama Dio "*re degli aiōn*" (cf 1 Tm 1,17), che regna sopra gli *aiōne* per questo può promettere la vita eterna.

«**il pane che io darò**»: mentre nei vv. immediatamente precedenti il pane celeste era considerato come una realtà presente qui è presentato come un dono futuro. Una probabile allusione al sacrificio redentore della croce, che rivelerà l'amore supremo del Padre e del Figlio per l'umanità.

«**è la mia carne per la vita del mondo**»: Il termine carne, di sapore semitico, indica la persona umana nella sua fragilità e debolezza: il Figlio di Dio fattosi uomo è morto veramente per il popolo giudaico e per tutta l'umanità (cf Gv 11,51s). Sulla croce egli dona tutto se stesso per il mondo.

Questo v. 51 di giovanni è particolarmente importante perché sembra riecheggiare la formula dell'istituzione dell'eucarestia nella redazione paolina (1 Cor 11,23s) e lucana (Lc 22,19).

Nel confronto sinottico la differenza più rilevante, tra l'espressione giovannea e quella paolina (e lucana), sta nel sostantivo «carne / corpo»; Paolo e sinottici adoperano corpo, mentre Giovanni usa carne, di sapore semitico, che suggerisce il rapporto tra l'incarnazione e l'eucarestia. Secondo alcuni, sembra che Giovanni abbia conservato il testo primitivo della formula eucaristica.

Parimenti Gv esplicita in prospettiva universalistica la locuzione «per voi» che diventa «per la vita del mondo».

**v. 52** - Comunque il testo del v. 51 è volutamente oscuro ma secondo lo stile tipicamente giovanneo verrà ripreso dal brano successivo che lo chiarirà e lo svilupperà.

«**discutevano**»: il gr. *máchomai*= combattere (in lat. *litigabant*; in linguaggio popolare qui noi diciamo: *baccagliavano*); il verbo indica una disputa violenta, una vera lite fra pareri opposti (l'evangelista sembra ispirarsi alle scene di ribellione e di contesa degli ebrei nel deserto cf. ad es. Es 17,2; Nm 20,3.13). Il tema dell'incomprensione è tanto importante che non solo sottolinea tutti i momenti cruciali del discorso, ma costituisce l'oggetto di una sezione a parte, conclusiva (vv. 60ss).

Le folle non lo hanno capito alla moltiplicazione dei pani; hanno letto il segno con i loro occhi prendendolo a conferma della loro parziale ed equivoca attesa messianica. È una prima incomprendimento: sono a confronto due schemi messianici.

Successivamente l'incomprensione dei giudei si esplicita e si approfondisce: essi non riescono a convincersi dell'origine divina di Gesù (vv. 41-42).

E' lo sconcerto che nasce dal contrasto fra la pretesa del Cristo e la sua realtà storica; non è più in gioco lo schema messianico, ma tutta una teologia: il modo di concepire Dio, la sua manifestazione, la sua possibilità

di inserimento nella storia. Nel v. 52 non comprendono il significato di "sangue" e di "carne"; non comprendono il sacramento, non comprendono che la comunione con Cristo è l'unica strada di salvezza. Come nell'episodio di Nicodemo (cf. Gv 3,2.4.9) i tre interventi (vv. 30.42.52) dei giudei appaiono sempre più brevi e manifestano l'aumento dell'incredulità.

**v. 53** - Il comportamento di Gesù ora ci sorprende: non discute più, afferma, il dialogo c'è stato e anche la pazienza di Dio, ma ora arrivati al punto c'è spazio per un sì o per un no.

**«In verità, in verità»:** in gr. *amēn amēn*, è la trasposizione dall'ebraico *amēn* = certamente, veramente, sinceramente (cf *amān* = essere saldi, avere fede).

Nell'uso del Giudaismo e della Chiesa si riferisce a ciò che precede (è posto alla fine di un discorso o di una preghiera); nelle parole di Gesù si riferisce sempre a quanto segue (è posto al principio), conferendo solennità alla formula. Con essa Gesù è come se affermasse: «Io vi dico», al contrario dei profeti che usavano le parole: «Dice il Signore». Il suo insegnamento è impartito con autorità e autonomia. Mc lo usa 12 volte; Mt 30; Lc 5; Gv 25 ma nella forma raddoppiata: "Amen, amen".

**«Figlio dell'uomo»:** questa espressione (dal gr *ánthrōpos*) traduce due espressioni ebraico-aramaiche, diverse fra loro di significato: la prima, *bar adam*, indica l'uomo in quanto creatura, debole; la seconda, *bar nash*, indica il principe ereditario e colui che è cittadino di pieno diritto, libero. Quest'ultima espressione passò a indicare il capo del popolo di Dio, diventando così un titolo specifico messianico. L'espressione greca quindi può assumere un significato che va da quello altissimo di principe ereditario a quello umile e familiare che serve a indicare colui che parla in prima persona, tenendo il posto del pronome personale «io».

**v. 54** - **«Chi mangia... e beve...»:** Se l'idea di mangiare la carne di un uomo appariva ripugnante a un uditorio giudaico, tanto più lo era l'idea di bere il sangue, una cosa che era proibita anche dalla legge (cfr. Gen 9,4; Dt 12,16; Lv 17,14).

**«Carne e sangue»:** è l'espressione veterotestamentaria comune per designare la vita umana.

**«Chi mangia»:** in gr. *trōgō*= pascersi; è da rilevare come qui (e nei vv. 56.57.58) Giovanni sostituisca il verbo mangiare (*phágēte*) del versetto precedente con un termine molto più crudo che indica l'azione del masticare con i denti (*trōgō*). In senso metaforico, "mangiare la carne" in ebr. significa far del male a un nemico (cfr. Sal 27 (26),2).

Il verbo è di solito usato per indicare più il mangiare degli animali (cf trogolo dei maiali) che dell'uomo; probabilmente l'evangelista impiega questo verbo per dare un realismo maggiore alla frase non ottenibile con l'altro verbo.

Questo verbo nel 4° evangelo è adoperato quasi esclusivamente nella sezione finale del discorso di Cafarnao (6,54-58), oltre che nella citazione del Salmo 41(40),10 e in Gv 13,18 (es. di esegesi rabbinica). Nel resto del NT ricorre solo in Mt 24,38,

Le parole di Gesù sono di un verismo così accentuato che non possono essere prese in senso traslato per indicare l'interiorizzazione della rivelazione.

Il realismo dell'Eucarestia inoltre non può essere concepito come qualcosa di magico, perché questo sacramento deve essere ricevuto nella fede.

Mangiare la carne di Cristo e bere il suo sangue è una dimostrazione di fede.

L'interpretazione sacramentale di questo brano è favorita anche dall'espressione bere il sangue, posta in parallelo con la frase mangiare la carne. Se la locuzione «*carne e sangue*» di solito indica l'umanità nella sua debolezza e concretezza (cf. Mt 16,7; 1 Cor 15,50; Gal 1,16), nei passi in questione non si parla mai del bere il sangue o di mangiare la carne. Inoltre Giovanni quando vuole parlare dell'umanità, non adopera mai la locuzione «*carne e sangue*», ma solo il termine carne (cf. Gv 1,14; 3,6; 6,63; 8,15). Infine il sostantivo sangue («*haîma*») - ad eccezione del prologo (Gv 1,13) che sembra interpolato - da Gv è sempre riferito a Gesù per indicare il sangue uscito dal suo costato trafitto (Gv 19,34), che purifica i credenti dai peccati (cfr 1 Gv 1,7); anche nel brano dei tre testimoni (1 Gv 5,6-8) il sangue sembra alludere all'eucarestia come l'acqua simboleggia il battesimo.

Questa conclusione può essere confermata dalla ulteriore constatazione che nei libri sapienziali non ricorre mai l'espressione «bere il sangue», che simboleggi l'assimilazione della sapienza o della parola di Dio, mentre è adoperata varie volte l'immagine del mangiare il pane (cf. ad es. la I lett.) o la marmitta.

«**vita eterna**»: la mancanza dell' articolo nell' originale gr. mette in risalto la natura e la qualità dei nomi concreti. Il nome "vita" sarebbe perciò da prendere in senso qualitativo non in senso individuale. Verosimilmente l'autore intende sottolineare una sfumatura speciale della frase: la vita (*zōē*) eterna è diversa dalla vita naturale (*psyché*), la supera non solo per qualità ma anche per durata.

È eterna perché viene da Dio e ci mantiene in contatto con Lui.

**v. 55 - «vero.. vera»:** in gr. *alēthēs*= vero , verace; questo aggettivo è diverso da *alethinòs* il quale (specialmente con l'articolo) indica il solo vero, il solo degno di questo nome.

L'evangelista rappresenta nel modo più reale (ciò che è il cibo e la bevanda per l'uomo), il corpo e il sangue di Cristo che è il nutrimento per la vita più autentica qual è quella escatologica; ma sottolinea vigorosamente, con tutti i mezzi a sua disposizione, che si tratta di cibo vero, non immaginario!

**vv. 56-57** - La recezione dell'Eucarestia stabilisce una comunione di vita tra Cristo e il cristiano (cfr. 1 Cor 10,16; la II lett); siccome la vita del Figlio e del Padre è un tutt'uno, condivisa a sua volta dallo Spirito, nell'Eucarestia il cristiano partecipa alla vita di Dio stesso.

Gesù qui spiega ancora che la sua Carne e il suo Sangue sono realmente Cibo che nutre e Bevanda che disseta (v. 55), e che quanti mangiano la sua Carne e bevono il suo Sangue ricevono la reciproca eterna dimora, di Lui in essi e di essi in Lui (v. 56). Tale promessa torna più volte in Giovanni (Gv 15,4-5, come la Vite e i tralci; 17,21, nella Preghiera sacerdotale; 1 Gv 3,24; 4,13.15-16). E sostiene la spiegazione con una specie di sillogismo: il Padre, il Dio Vivente (3,16; Mt 16,16), inviò il Figlio nel mondo (Gv 6,29; 3,17), e il

Figlio vive per il Padre e non per se stesso (11,25; Ap 1,18), così quanti mangiano Lui vivranno per Lui, e non più per se stessi (Gv 6,57). Anche Paolo dice questo dei fedeli dopo l'iniziazione a Cristo Signore (Rom 6,10-11). I Padri spiegano qui che non Cristo si trasforma in quelli che Lo mangiano, bensì questi da Lui sono trasformati in Lui (S. Agostino).

**v. 58** - Nella conclusione è subito evidente l'inclusione col v. 31, quasi un ritorno all'inizio di tutto il discorso. Il Signore conclude con una sintesi in 3 momenti:

1. «Questo è il Pane che discende dal cielo» (Gv 6,58a, che riproduce i vv. 32-33), ma nelle due forme della Parola della fede e della Carne e del Sangue del Convito.
2. Non avviene più come ai padri antichi nel deserto e morirono (v. 58b, che rimanda al v. 31).
3. Bensì chi mangia «questo Pane» nelle sue due forme, vive per l'eternità senza limiti (v. 58c, che rimanda al v. 52).

Il motivo del contrasto col dono della manna era già presente nel “segno”; la manna periva, mentre il pane di Cristo rimane ed è abbondante.

Il rapporto non è solo di superamento, ma anche di compimento; altro scandalo!

La manna, nelle meditazioni bibliche (cfr. I lett; Sal 78,24ss; Sap 16,20), non è più un cibo materiale ma la Parola di Dio.

Ora Gesù, il figlio del falegname afferma di riassumere in sé tutte queste attese e di portarle a compimento.

Un altro elemento importante della dottrina eucaristica giovannea, da non sottovalutare è l'aspetto comunitario ed ecclesiale.

Il discorso di Cafarnao infatti ha come interlocutori la folla e la comunità dei discepoli: mentre il gruppo dei galilei si scandalizza alle dichiarazioni di Gesù (vv. 52.60ss), i «dodici» accetteranno la rivelazione del Maestro, per quanto sconcertante possa apparire (cfr. v. 67ss).

Così noi oggi celebriamo:

## **II Colletta**

*O Dio della vita,  
che in questo giorno santo  
ci fai tuoi amici e commensali,  
guarda la tua Chiesa che canta nel tempo  
la beata speranza della risurrezione finale,  
e donaci la certezza di partecipare  
al festoso banchetto del tuo regno.  
Per il nostro Signore Gesù Cristo...*

lunedì 13 agosto 2012

Abbazia Santa Maria di Pulsano